

Massimo Botturi

Il melograno



Massimo Botturi mette in versi l'intera sua vita. Un titolo come "la vita in versi", non fosse già stato usato da altri, si attaglierebbe perfettamente a questa corposa raccolta poetica (senza voler rintracciare ascendenze e affinità con altre esperienze poetiche).

Il poeta racconta di sé, della sua vita e dei suoi affetti. Il racconto non pare avere uno svolgimento preordinato, un inizio e una fine; né le cento e più poesie di cui si compone sono suddivise e ordinate secondo una scansione tematica. La partitura non prevede variazioni od evoluzioni di un discorso poetico che si costituisce di singole accensioni liriche, di vivide istantanee e di luminosi quadri allineati nella galleria della memoria. Persino sulla disposizione dei testi lungo una linea cronologica, volutamente frammentata o ricomposta a posteriori, si rimane dubbiosi.

Una sequela di più di cento poesie non suddivise in sezioni, che semplicemente accadono, si accumulano o si succedono una dopo l'altra secondo l'estro del cuore, o secondo le occasioni più varie, potrebbe scoraggiare il lettore; se non fosse che fin dalle prime pagine (o dalla prima lirica che dà il titolo alla raccolta), la forza immaginativa, l'intensità lirica e soprattutto la qualità musicale dei singoli *brani* catturano l'ascolto, per così dire, e il lettore si ritrova coinvolto nel fervore di un canto che, nel succedersi dei momenti lirici, appare sempre appassionato e fiducioso di sé.

Giovanni Monasteri

Il melograno

Quando t'ho visto, stamani
prendere il passo dei nibbi;
giù per il viale
che ti conduce alla scuola,
non ho saputo levare
cerimoniose canzoni

perché sporgeva, rubino
lo schiocco d'un melograno
e tu, con fare gentile
ti sei specchiato nel suo:
in quel sorriso di sole che ti pittura la bocca
le volte che l'assapori
e ne ritocchi i monili; piccole perle polpose
tra le tue dita infantili

come la mano pareva
di madre vigile, alzata
a farti posa alle ciocche, le rose dietro la nuca;
così l'ho intesa
che tu, hai come dato un consenso
sfiorando il ramo, più audace
come si getta la pietra
lungo la casa, là, in cima
segnata in terra nei giochi

prima che uscissi dai vetri
saltavi su un piede solo;
dicendo cose svanite
che non conosco,
lontane

Il ballatoio

E lenta sfigurava
bella campagna
alle unghiate della sera

mio padre sempre al primo gradino del padrone
col suo sorriso
da un dente d'oro in bocca,
a fare il segno di croce per l'affitto,
e a me di correre alla tavola dei pani.

Tediava, nelle estati
la ciaccola di Pina
premuta alla ringhiera
coi suoi polpacci sodi

- è tutta roba cresciuta alla ferriera -
diceva, con il torso di mela
saldo in mano
e poi, lontano, alle siepi
lo lanciava
con uno sputo di donna
e un santo dio.

Si stava fino al cielo finito d'imbiancare:
tutto segreto
di briciole d'amore;
fino alla storia che amava raccontare
a me, e mio padre
uscito per fumare

L'insegnante

C'è, nel suo modo ossequioso di vestire
lo sboccio inviperito
di certe primavere;
quando già bianchi di margherite
i prati, con furia stremano
e ritorcono tra l'erbe
la trama della terra dormiente, ribellata.

E il porsi
con quel timbro di voce salottiero
ne fa una dama da tè, tra i suoi limoges
tra le civette raffigurate
e i lumi,
vetrocolore rosone cattedrale.

Io la seguivo nella sua erudizione
come si scorge il pavone nelle corti,
Romualdo, o l'ippogrifo
in volteggio di contea;
e il dimenarsi degli anni non temevo
le cuspidi dei lutti, le farneticazioni
che l'uso troppo intenso della ragione induce.

Così l'ho intesa
già d'oltremodo e misura
fuor del tempo:
preoccupata del troppo sole ai fiori
dell'ora più solerte per rinfrancare i vasi.

Avviata
verso un viale di folleggiante acciaio
già bianca, statuaria
lei col suo ombrello da sole
il più distinto; e un fiocco blu
tenuto da un cammeo
venuto da Corfù

I lampioni

Tempesta, a volte, il senile desiderio
del sibilo lucente
dei fuochi, e di pignatte.
L'infuso prende corpo
ed è liquido appassire, un'agonia degli anni
pregnanti d'acero negli occhi;
secchi fiori
di un tempo di magnifiche
e sfacciate seduzioni.

E l'ebrianti discese sento ancora
dei piedi scalzi alle scale
come aurora,
respiro di pomate sui prati di lavanda,
e poi saponi d'arancio sciolti in mano.

Sì, come l'acqua che placa con pietà
la vela tesa alla rosa più assetata,
così è quel porgermi le braccia
come remi
in queste secche d'esistenziali dubbi,
tra il letto e il finto tenebra

di notti un po' corrotte, da vie luminescenti
e volgarità mondana,
da troppi impermeabili di specchio
sulla luna,
e dalle vergini incastrate

tra muri e gioventù

che tardano a tornare
perché di bocca buona
ora riempiono un futuro rivelato.

Povero amore, senza vergogne più
senza pendici o sottane inzaccherate,
povere trecce recise e balconate
piene di sordidi gerani, e di velluti

Preludi

Venuta per il picco di sole
qui, alla rete
hai messo dita cortesi
entro le foglie;
vai salutando
sbracciandoti i sorrisi,
portando un fioco candore
ai tegolati, alle marmaglie dei giovani
che ai sassi
corrono appresso un pallone, indaffarati.

Pertiche d'edera
ora bagnano il cortile:
nuove avvisaglie della calura insana
che farà porfidi spaccati
polverosi;
strapazzi l'arenile, ora
e i cocci, con saggine
volandoti rametti
da embrici disseccate.

Noi due si parla poco, mi dici
e poi conduci
gli sguardi miei alla luce
che ti rovista i seni;
ché sola, tante sere
apparecchi un'appendice
di timide stoviglie
per una donna ancora
turbata per la veste
che gli occhi d'altri brucia

coglierò pesche, più in là
sarà per due
m'offrirai un cesto di labbra
e il tuo grembiule

Non fa rugiade l'aprile

Errato vento
al biancospino induce
stonati zufoli
solennità precoci,
che puoi incontrare
ai vegliardi in pietra e bronzo,
sopra le scritte di inutili ricordi.

Temere il sasso
che, ultimo, è mordace?

Come più oscura
è, a volte, la presenza
del proprio essere, dissolto
frantumato;
quanto più grave
è spartire le rimesse
il pane stomachevole
dei servi, d'abbrutiti.

Come le mosche
sul morto del progresso,
vinto ch'è il buio
già siamo per la strada;
non fa rugiade l'aprile
e io,
non penso amore

La gazza e il lenzuolo

Sulla putrella, traversa il muricciolo
stamani s'è posata una gazza
e giù guardava,
al bricco degli avanzi del pane
alle ciliegie.

E come una ferita s'è aperta,
quando in volo,
s'è alzata, con un balzo
stizzoso
d'acquavite.

La stessa pietra infuocata
che alla gola,
suscita i morti
la tosse dei ragazzi:
quando alle prime tirate di tabacco
sforzano un grezzo di uomo
non maturo.

Inutilmente l'ho attesa,
prima voce
su, tra le volte dei vasi stropicciati;
forse spavento le fu il lenzuolo sfatto,
ventaglio che carezza i balconi
e le inferriate.

Le fredde braccia di Nina
l'hanno svolto,
senza malizia, ma in fretta
con vigore.

E poi, ritratta
ha lasciato me, qui solo
come quel cane in cortile
che si spulcia,
violentemente affannato
a un po' d'amore

Viene di là, madonna

Io ti figuro
tra ciprie ed anisetta,
come una Venere di borgo
al torpedone;
quel rincuorante solfeggio della strada
verso le fila dei noci
verso casa.

Sopita ai lumi dei piccoli negozi
passati sopra il freddo dei vetri
a tutta lena,
armonica nel suggerire le pagine
già andate, fruite
come un sole d'aprile sul balcone.

T'immagino sparire
dai margini del mondo,
finita sulla bocca la grana di parole
come un rosario
di cene, e altri lavori

con le tue mani alla borsa
scarpe scese
nel disarticolato del fresco sotto i piedi,
soffiata come un melario di sambuco
un ciondolo moneta
sul petto della sera

Di giorno il prato s'inchioda a margherite

Nella spavalderia
di un treno verso Chiasso,
t'ho urlato, bella!

E l'hai sentito sul filo della schiena,
che t'ero dietro
e l'ho intesa sussultare
come si spostano gli infissi al vento nano,
che la saetta motrice
leva intorno

è stato come avere la mano mia immorale
nel chiostro dei tuoi pizzi
sul femore,
sul sale, delle tue labbra spaccate di risate
cobalto come il mare

dal tanto ossigeno rubato
al giorno insieme.

T'ho impreziosita la neve,
e son felice
perché la notte s'è spenta ai miei cancelli
e come un balzo di brace schizza al fuoco,
tutta la febbre ho sudato
pesti gli occhi

che ho tumefatto
sapendoti allarmata,
ma del pericolo di prenderci l'amore
lontani
e castigati, nei nostri letti d'aria

di giorno il prato s'inchioda a margherite:
dove sedevi
il geranio fa il colore
le vertebre degli alberi più adulti
stanno al sole

La staffetta

Rosina, tra le gabbie e l'erbe secche
tra le lamiere scheggiate del pollaio

Rosina e i bigodini di luce
lustra neve,
aria perenne sotto le braccia uccise
folta nel grido di ciglia
come gufo;
come faina carbone attizza il campo.

Rosina rubacuori,
tòrta sull'acqua del fiume
con il secchio

- Codogno è quattro miglia di treno
lungo il ferro -

Codogno è un tiro di schioppo nella sera
scaraventato futuro
da viziare, da farci tardi, domenica
ossobuco
pere novelle
e una fiasca alla tovaglia.

Rosina un petto da lupa,
labbra fini
piedi d'argilla, di burro l'aviatore
tra la carlinga di scapole
e polmoni.

Rosina come i pomi sfiancati
oltre le mura,
stola di foglie, cascate
rosso vivo

Il monumento

Sopra il granito,
tra i porfidi
alla piazza

dodici rondini di polline
ora stanno,
soffiate come i vetri in laguna

come foglie
sopra le canne di schioppo,
negli agguati

riverse sulle pieghe
del piccolo grembiule
di chi si ferma

per un ritratto, o due
colombo in mano
su sfondo libertà

Ottobre

La campanella del tram
ci rompe i vetri,
qualche randagio dev'essere fuggito
giù, dal canile
fino al portone, qui.

È uno scenario di pioggia orizzontale:
come fiumana ora seguono le voci,
garofani,
bandiere

- è il popolo, signore
le accosto le persiane? -

prospero sole dell'avvenire,
ancora
come s'ostina, la bestia
come abbaia;
né dio né forza, la tiene
né catena

se accosti il tozzo di pane
ora tradisce,
come la schiuma alla bocca di quel cane
che più non piega
al padrone, orecchie
e coda

Viadotti

Quest'aria satura
di ortensie e macinato
lumina tutte le strade
e indolenzisce
sui polsi miei, parole

stancato presto l'anelito fuggire
sono il forcone
tra l'erba alta, arreso;
docili unghie rumino
tra la terra
nella fragranza di pomice e formiche

tra le caviglie dei prati
vedo infine
sensibile lentezza di notte
come seta,
il velo della femmina
annodato vedovile

sì debole sul capo
che come il fiore a piume,
basta la semina del vento del diretto
e tutta nuda, la bocca
si produce

levrieri sono i pini ai cancelli
e palme
e serre;
le imposte ben serrate
s'inghiottono l'odore
dei pettinati papaveri d'amore

labbra di carta, distratti
i tuoi gerani
lasciano andare
dall'alto dei balconi

Siesta – Miles Davis

Dal petto gonfio, purpureo
un canto sale
tra queste zebre di luce
ai rami scossi

sovra le piogge dei pioppi
e il mal d'amore
che prende i pomeriggi
d'insolita calura

quand'anche un sasso
ha bisogno di un bacile
di un po' di brezza campale
e del morire
dello scoiattolo del sole
in mezzo all'aia

chiusi alle torri dei nostri appartamenti
riposte le stoviglie
nel sonno delle api,
un altro miele c'accapricciamo
nudi

provandoci negli inguini
la sazietà del mare

Vengono un piovere e un fragore senza sosta

Vengono un piovere
e un fragore
senza sosta;
tanto che i vetri ci sembrano campane
con tutte l'ore ammucchiate
come vespe
presa che hanno, la seta delle rose

quand'anche i cani,
impazziti per i tuoni,
passano i ferri del piccolo cancello
e sulle tombe continuano la corsa

tra i mausolei
con riccioli in granito
e gli angeli seduti
col braccio teso al velo;
come a indicare un pertugio tra le nubi,
dal quale far fuggire gli uccelli
e i miei pensieri

ecco le onde gettarsi sulle siepi

il muso lungo della locomotiva
muggisce la sua corda murata
alla stazione,
platani e olmi ramazzano sul cielo
pochi residui di stelle
come brine
fiorite a maggio, per sbaglio
o per amore
dell'erba acidula, cresciuta ai viali in secca

Epiloghi

Tenevo semi, nascosti nelle tasche:
nocioli sunti
di pesca, di susine;
su, per l'opaca trattura delle scale
da dove un giorno
mi disse – ecco la terra,
che tutto accoglie
germoglia, e si matura –

così, stasera, con quegli stessi gesti
verso le cave radici
verso il varo, di quella zolla
di riccia e di lattuga;
io getto i sassi che tengono la vita

come morissi quel poco che mi basta
straniero
tra le spine domate
tra le viti, che braccia doloranti
s'ostinano a inseguire
con tutta la passione di chi ha provato fame
perseveranza d'intenti
e il freddo,
il sole

saluto quel fanciullo
che a stento si nutriva,
le sue reliquie dei giochi
i turbamenti;
saluto il Salgari sul mare
i primi amori,
la testa nera del cane sulle gambe,
le mani piccole di rosa
alla raggiera

il sangue
uscito a grumi seccati,
l'erba amara
scintilla di sudore ai ginocchi
e tra le labbra.
Qui, tra le dita
che ho intriso al verderame
più di un amore ho mancato
e succhio vento
come il veliero che ha pronte le sue nari

che mi sia facile la rotta delle stelle
quest'arco dell'offerta
che accingo a presenziare.

Mi svuoto tasche, e cuore
che possa, infine, qualcuno
farne uso;
che possa nascere il bel fusto dei poeti
da questo rozzo mielare
contro luna,
da questa misera cisterna d'acqua
impura

Indulgenza dell'acqua – White noise

Come alla Fuente
da giovani, ubriachi:
scavare con il palmo di mano
l'acqua, e il sole
fino a confonderlo con l'occhio del rumore

tutto quel biondo scrosciare di limoni
dai capi delle donne
venute col sapone, con vesti pronte alla festa
e sauri in mano

tutto l'elogio della bellezza Asturia
cantata con chitarre di luce e pingui lune,
sciacquate madri con le sottane al seno
coi grani di rosario sul collo e gli orecchini:
corbezzoli di lobo indecente e pelo scuro

vergini ancora, da andarci per balconi
vedute nella tenera prestanza delle lame
sopra i taglieri di legno,
o prese in giro
di mezze braccia snudate alle tinozze
a farci inchiostro
dai calici bevuti, dai piatti unti di quaglie e burro fuso.

Ah! Che bel piovere scosciato alle persiane
che belle nenie di cascatelle chiare,
con te che canti alle verze, ai pomi d'oro;
e che combriccole di gente dal lavoro
con quattro e più bottoni di madreperla ricca

sfilati in fretta, sull'uscio, coi gambali,
e che bel sonno ci coglierà alla bocca,
tu mezza ancora da chiudere
alla mia

Compleanno

Mi conduceva
a vetrate e colonnati,
quando soltanto quel poco di una spiga

- che ancora tenera
si flette all'acqua lieve -

avevo in corpo
per camminargli a fianco.

Tenuto per la mano,
scansavo le finestre
dell'ombra scesa in strada,
fino alla florida pasticceria del Corso

quando, d'acchito
lui mi prendeva in braccio
e m'indicava decori zuccherosi,
confetti nei vassoi d'argento
e cioccolate

chiedendomi di scegliere
una cosa solamente,
il giorno della festa
che ancora si ripete
ogn'anno a marzo,
di primavera in fiore

Cinematografo

E come un tempo di spregiudicatezze
mi trovo a riderti,
guardando come s'apre
questa tua gonna indecisa
e la tua mano.

Siamo vicini, per casualità
estranei quanto forse
lo sono dentro i treni
quelli che corrono a medesime stazioni.

Tu, mentre t'agiti
come colomba snella
mi premi un fianco, che neanche ci fai caso;
lui tocca tutto
senza legalità

non sa che senza fretta
vien bene anche la sera,
e lascia lunghe ditate da pulire

mi scusi - fai, per gioco
più che per sdegno sincero
al mio costato;
ma intanto non accenni
a coprirti quello smalto
che, bianco, dentro il cine
mi turba, e mi produce
la stretta più virile in quest'altro fianco:
amore,
che nulla dice, e sorride
e piange al film

Un vecchio cane

È un muso fiacco,
che vedo all'erba torta
poggiato su palmenti
di notti elementari,
tutto dolori
e terriccio nell'orecchio

ora che lappa
rugiade ingenerose
e tozzi di un rafferma
annerito di formiche.

Mi pare come quel giorno
che affacciato
si mosse con un sibilo di carità cristiana:
la gazza, a cui avevano
spezzato volontà
insieme all'ala ginestra

e saltò via
come s'affoga, nell'aria, un pesce
o un Cristo
sculpito per proteggere fondali
estorto via.

Si porta tra le rughe di cancellate fredde
voltandosi, per me
o per quel tozzo spurio,
e fisso sull'asfalto dei lavatori d'alba
mugugna ciò che un tempo
dev'esser stato un grido
un segno di fierezza alla luna,
il nome suo

Chiocciola

La locuzione puerile, sotto il guscio
ha richiamato le bisce
in mezzo all'erba

ed era ieri
di luna quasi piena
che ho visto come gettare
argento vivo

giù dalle tette sue fredde
qui, sul viale
dove sembrava leccato
il suo passare

così, che quando a notte
son giunto sulla porta,
non subito ho chiamato
le asole d'ottone,
ma con un pudico imbarazzo
ho trasalito, nell'attimo di quiete
risorto dai giardini

lontani,
e sciocchi bagliori di balera
sciamavano, intontiti
nel porfido topazio
di un cielo immobile, signore
raffinato

Buonanotte

Talvolta,
fingo d'avere il mio daffare
per stare qualche minuto
testimone
di come il sonno ti prende
più gentile, sfiorandoti le guance,
aprendoti la bocca
quel poco che a me pare
ti escano giardini di salici
e ninfee
là, dove sveli parole
spesso dure, da piccolo gradasso
di belle compagnie.

Accomodo le cose confuse
e le lenzuola
così come s'aggiusta il cortile
se, tempesta
mescola tutte le carte del creato;
e con la mano più semplice che ho
ti cedo un altro mio giorno,
come il mare
fa con i gusci di musica
ai suoi piedi

Ida è mia madre

Smuove il ghiaietto, la gatta
come spettro
d'un luminare che aggira
indifferente, a me
che volgo il malore di tropp'anni
passati ai piedi di un'alba di macerie.

Ma più sottile, nel maggio
è l'aria nuova, e furibonda la luce
anche per te, che a quattro palpebre tremanti
mi sei vera
e mostri il braccio che mi percosse, ieri
quando rubate le poche lire io
per un gelato ti dissi, e poi mai più.

Hai lividi insensati all'orecchio,
e come spento ti sembra il mondo mortale
oltre la bocca;
che sanguina se mangi e più addolcita, tace
nel dirmi che per unico sei stata, del Signore
la partoriente grata.

Ida è il tuo breve sudario,
il nome buono
di chi le punte dei piedi fa suonare,
in questo grande bailamme
di cialtroni, di saltimbanchi
e funamboli ammaestrati.

Sulle tue guance di carta crespata
è Sion,
il Nilo ti attraversa, se ridi
ed io preparo
la pergamena della tua firma sola
trattata di eleganza divina,
più di Dio

Le mani della sera

Come le fresie
dagli argini, in caduta
ch'equivocate nel lucido del sole
paiono vispi salmoni in risalita;
veniamo a misurarci
il finale di giornata
sospinti verso il rosso scioccante
delle case, che come ustioni
alle mani della sera
colano il miele indeciso delle coppie
raggiunte che hanno il fodero d'amore,
con le luci
i gerani sui balconi
e gli zerbini ai piedi.

Tacciamo il giusto,
sfiorandoci i silenzi
come gli amanti le chiavi di un Motel,
tra poco laveremo stanchezza
e altre sciocchezze,
e nel più dolce cappello, fatto scuro
saluteremo la notte
e le sue cosce,
voraci, passeggiare
aperte sul respiro del mondo allucinato.

Ci salveremo dormendo,
io e te
come le vergini che affrettano il cammino
dopo l'anello
e le rose
e il gusto strano,
dei baci compulsivi
strappati ad un lampione

La porta di Wanda

Capita ancora
che scordi le mie cose
sul comodino di Wanda,
quelle volte
che spinta come un carro di fieno
lei
la chiude

e prende a vivermi la faccia,
la camicia;
ed io sto bene
tra il nudo suo malato
e qualche cincia
che adopera la voce

Luna di maggio

Nell'ala vecchia, richiusa
c'è un pastrano;
mio zio lo diede alla mia curiosità,
perché la goccia che bagna l'occhio ai vivi
è la più bella, diceva
ed io per lui
ero un mattino di pace appena fatta,
un bimbo
che spalmato il suo burro sopra il pane
teneva schiena sul muro
all'ombra fioca.

Stanotte
s'è stampata la luna sul tuo vetro,
e c'era un viale da correre
sì chiaro
che per un attimo
ho temuto non dormissi

e con la schiena d'anagrafe di scuola
ho messo tutto me stesso
al tuo giaciglio,
con una pipa di schiuma per coraggio
e un filo di finestra
sulle mie salvie belle.

La mano della neve
m'ha punto sulla fronte
ma così piena e gentile che,
svegliato,
son stato fermo
a sentirti respirare

Presenze

Quando passa di qui,
dio delle cose invisibili è il mio vento;
tocca le piccole stanghette di bambù
che misi appese al soffitto
da bambino.

Quando passa di qui,
questa casa diventa una voliera
e dieci ampole di acqua metto in fila,
per ascoltare spettacoli più urgenti
come le barche di carta, quando piove
lasciate andare in America
o in un gorgo.

Quando passa di qui,
è come nonna venisse a profumare
dall'altra vita la mia, allegra o triste
non ha importanza, mai.

Tanto che ancora nelle fessure in luce
sembra fermarsi l'estate e i suoi gradini
le sue sottane di pesca
e le abat jour;
tenute su da un soffio di quei ventilatori
che alimentava a capelli
scosso il capo.

Quando passa di qui,
è come se un tegame di anemoni e farina
ci sfrigolasse le orecchie e poi la gola;
ed ogni quadro si perde l'orizzonte
la giusta dose di destra e di sinistra.

E lente imposte
s'inzuppano di sole, di api
e foglie di erba appena rasa;
quando passa di qui la notte ci somiglia a dormire,
come allora

La tortora

Ci vorrà ancora del tempo
e animo buono,
prima che il fico sia pronto
per tenerti
come una gonna di verde
a sue dimore.

Faremo incetta di frutti,
del suo miele
resi più audaci dai giorni del torpore
e dalle notti
con le sue brine mani

io già mi sento insignito delle api:
le ore afose
che alloggiano sui rami
e il tetro chiodo sortire dalla croce;
perché il più alto dei cieli
starà in terra
come una donna dai fianchi maturati

sarai, quel tempo, come una tortora
venuta a primo volo
che luccicante di sole
tra il fogliame,
si flette fino ai baci dell'acqua
verticale

Frida

Soffro lo spazio dell'aviatore illune:
colui che penetra la notte
come un fuso,
notte di nubi e ciniglie sopra i vetri,
notte di sangue di tonno alla scogliera

chiamarlo amore ci sembra un giglio pesto,
un groppo di ferraglia nel rivolo copioso
che s'empie e lustra, di scorze d'araucaria
di foglie scapestrate
strappate a dodici lamenti

piove un fiume

un mare di colore rappreso
e zolfo
e aceto,
vinagre, come il cuore sciupato al saliceto

lingua tua pelle sollecita
marina

è scienza dei solstizi dell'Ecuba dei tori;
sono le statue tenute alla catena

chiamarlo amore ci viene voglia, si
ma l'ignoriamo il richiamo degli amanti

vinagre,
come il sudore ai caprifogli
come una pezza tra i seni sobillati;
la goccia che distilla l'ascella e ne profumi

vinagre
l'occhio alla stura delle gambe,
ai tuoi accavallamenti sboccati alla mia notte

notte di sangue di tonno alla scogliera,
notte vinagre, di terra passeggera

Angelo

Ora che, curvo, spalanca l'uscio
e sordo
alle vicende lasciatemi alle spalle;
fatico a non gli dire
che in lui mettevo mano
insieme ad ogni paura, vinta
piena.

Gli stessi segni di bianca canottiera
col tempo si son fatti
come un cavalcavia,
un ponte tra i suoi anni charmant
da bersagliere

e il grigio cappellano
che sembra, certe sere
di aneliti e sermoni confusi,
poi lasciati

quand'anche il sonno
la testa sua, di botto
gli ciondola sul petto
e noi tutti, si va via

Libero

Per aggiustare l'osso di seppia
alla gabbietta,
lasciasti la porta sul mondo
immacolata,
e poi lontano mi misi
tra le tende, a farmi docile
e annullato, come un'ombra.

Fatto che bevve
sorsate, e becco al miglio
gli parve quasi spavento
il vuoto cielo,
come ci prende, sovente
un mancamento
giungendo al limite dei passi
a una scogliera.

Ma turpe d'alberi
il suo istinto vinse ancora,
e con un balzo spiccato
fu al divano, sopra la paglia
della cadrega scosta.

A briciole inviolate
proruppe un po' tardivo,
e poi nell'angolo men preso
là fermò.

Cercando, forse
ben altro vuoto in cielo
tra i vetri chiusi alla stanza,
per un po'

Quasi nulla mi sembrò cambiato in lei ¹

Abiti ancora vicino alla campana,
tra gli scoperchi abbaini
i fittuari:
studenti a lungo corso
da Ponte Vecchio presi.

Le luminarie serali
han vetri rotti,
il gioco di zanzare s'effonde tra i gerani
tra balconcini turriti
odor di pane, e di cordame
pittato a panni stesi.

La gruccia col tuo ieri vestito
a viole e cardi
oscilla, ora che sbuffo
dai colli lieve arriva,
ed è mattina imprestata
da seguirti, di poco sonno
mal consumato
e un dire
rimasto come un filo di bava
sulla bocca.

Qualcuno è sceso
a lavare il marciapiede,
dopo il portone sfregiato
a troppi tocchi;
qualcuno che t'ha vista tornare
e metter fuori
quel tuo vestito d'un tempo
bello ancora

come un amore scampato
al firmamento
dipinto sul soffitto di alberghi
a buon mercato

¹ Da una canzone di F. Guccini

Dama dei pizzi

Con il vestito migliore della dote
poggiata ai cardini
della cucina accesa;
scappate giù
le gambe
più belle ora
che l'esili di un tempo

con quella cruda malizia da signora
che morde tocchi di mela
e fa l'amore
con le mie attese nervose

tu, smaniosa

dicesti un tempo
trent'anni passeranno,
guardami ora, e poi lasciami per sempre-

ma come i cedri novelli
son votati
a fare il viale maestro più elegante,
ora sei Dama dei pizzi

si, natura
sbocciata come un lento crinale
di mughetti

e quando giungo a svegliarti
ogni mattina,
mi dolgo di non essere la pena
tanto amata
dell'acqua che ti leviga
in conchiglia, ed ossidiana

Un mondo blu

Ora lei vive una sedia,
un mondo blu

la pelle tesa allo spasmo
sta più in là,
ma ancora mi saluta
le volte che le arrivo,
a spingere un cancello
col pane in una mano

e mille strade negli occhi, e cortesie
con cui rispondere facendo piano
poi
corro su un fianco all'amore
che ancor'ho,
come si tiene, la merla al fiore baio
della magnolia, pur breve
vivo, suo

lei veste i lumi che il figlio conta
i miei,
candele per il viale:
gentile notte sia
per chi ritarda, e un po' d'acqua alla tovaglia
gradisce prendere più giovane di noi

che immaginiamo le stelle, uscire
e poi
fare dei metri, in silenzio, come lei
che il giorno trema le piante, i treni
si
le chicchere in credenza, e dice
- fatti un caffè, che io non so -

A chi mi ama

Violente rose

perdurano

che mani sagge, non mie
hanno goduto;
ma di chi vita m'infuse
e poi soffiò

come fu fatto
dal fango, e dall'amore

ho inteso calici,
nel loro odore, pieni
di quella brama che spinge il fiore
al cielo

e il tocco, ne ho poi preso
quando alla donna
io mi concedo, sceso
che sono dal mio essere supremo
di narciso

mi basti, vita
a correre anche un poco
dei vostri viali austeri

così che un giorno qualunque
possa dire
che anch'io, le rose
son pronto ad accudire

Le tue mammelle

Le tue mammelle, potenti
abbisognate;
ti dormono
tal figlio che, sazio si perdura
le lunghe ore con bocca aperta
al cielo,
all'ombra del pontile di Lipari
alla rena

le tue mammelle
protese ai miei peccati,
arcigne come avare sorelle
sui mandati
della credenza ricolma di farina

le tue mammelle
salnitro e acetilene,
fari di strascico
nel mare prodigioso,
graffiato nelle notti
da chiglie e baleniere

pomelle di riviera
che fuggono i cancelli,
le tue mammelle svestite
sole a sera,
le tue mammelle d'acciuga
nel paniere
chele di vento, gibbone
calabrone

le tue mammelle sì sconce
e già sudate
sul prato di cotone
della tua età matura,
le tue mammelle sfinite
il tuo candore

T'ondeggia il corpo

T'ondeggia il corpo
cupo, menato sulle rime
di quello spazzettone
al disegnare di acqua
e varechina

sudato, fluido
ed ìmpari alle giovani
che filiformi
s'aggiustano lo scialle
se solo un filo di vento
le sutura

tu sei di cenere alle tempie
e sul sagrato
dove s'incide d'amore
il mio pensiero,
le notti che le gambe
nervosa
disarcioni
come una bussola imprecisa
e capricciosa

se duri fianchi
ti virano sul mare
delle piastrelle sciacquate
e rifilate,
io li conduco al principio del fogliame

tal grano
che, selvatico
s'usura
incolto, e breve;
ma del più lustro papavero
si cura, e l'avviluppa
in un serto verginale

La nuotatrice

Quando tornasti dall'acqua
affaticata,
davanti a me
la vigna, pareva nascere;
già pronta
e bionda
e salda

putrella di una pergola fiorita
come sposa,
ancora genuflessa
col solo suo corpetto di trine,
m'eri innanzi

ed una porta di chiesa
il dì di festa, varcai
col piede solare, un promontorio
già bianco di una frotta
di volatori insonni.

Tutta la coscia t'usciva dal vestito,
stasera
che t'ho vista alla piazza del mercato
e gocce ancora
alle punte dei capelli,
ti rivelavano com'uva
in altrui cesto

e la ragazza, io ho pianto
tra quel oro,
che sopra gli occhi
m'urtava
come un sole

Tutto scorre

S'è rivelata, perciò
folle natura

che prima ci delizia
d'olezzo nobiliare,
e sulle ciglia
fin anche polvere d'amore
è sua dispensa

e poi,
come le paglie dei nidi
ci abbandona;
come le pietre di fosso
che nessuno
si chinerebbe a raccogliere
per gioco, pietà
o soltanto,
per dolce compagnia

quest'aria supplichevole
che sfrigola il mattino,
mi chiama indegno
se debole vi pongo
il mio cotone spiegato male
e oscuro

stempiato, come un vecchio
ricurvo alla minestra
lascio che fui
se tutto ho trattenuto
con mano indelicata
segretamente uccisa

Il bacile

Perduti in buoni affari
io e te, tra i bordi
della tovaglia blu;
a rinsavire le briciole alle mani
come ci annusano le gambe,
certi giorni,
quei dubbi d'aver speso
valanghe di saluti
per un addio,
che ancora fuma in piatto
come il migliore dei pranzi,
mai finito.

Ti verso il vino,
trasluce il lume al nero
il diapason tintinna
mentre leviamo cori

ti sia buona salute
e amore smisurato,
solo ti chiedo, un po' d'acqua nel bacile
conservalo più tinta
di fronte e bocca tue

ché veda il firmamento
più amato, la mattina
le volte che venissi a nostalgermi
vicina

La passera

Orgia del bianco

rovina sulla neve
una passera, ferita

se cerco di soccorrerla
il suo cuore impazzirebbe

ma l'agonia veloce
mi strazia
e poca luce,
io temo le rimanga

ché più non trema zampe
e l'ala è appesantita.

Nel palmo della mano
più delicata
e calda,
la tengo

ora che nuota
nell'aria clandestina,
di me
provvido uomo

tra poche cure
sarà di nuovo in cielo,
ed io felice
di perderla così

La leggerezza

Io t'ho veduto
le unghie, come scorze
brutali di una pianta
malata, e strozza in vita

la morsa dei tuoi anni
ti serra per la schiena
ogni piega
e volontà

solo nel letto
ritrovi pace vera,
come la lontra
che sguscia, e pare luce
nell'acqua sua, una voce

che fluttua più leggera
tra i monti
valicati

Aswan

Quest'opprimente calura
sporca i muri,
come le piogge traverse
in altre terre

lontane
più del miglio, che solo
non ci dice
che cosa sia la fame

colei che mette i bambini
sotto il sole
come lo sterco dei muli
lì a seccare

con due collane alle mani
e poca infanzia

QUATTRO MOMENTI SIGNIFICANTI**La luna**

In questo cielo marittimo
la luna
si perde come stella insignifica
tra tante

nemmeno l'ombra di ciò
che chiami nube,
consola il sonno scoperto

e sembra il volto
di un piccolo muezzin
rimasto senza voce

Arabia

L'Arabia è quella striscia dolente
tra acque chiare,
ròsa e piegata
come una palma vizza

un vomere di carta
nel mare di corallo,
principio d'ogni cosa vivente
vulva piena

che a tutti si concede,
e nulla sposa

Tramonto sul Sinai

Talvolta, come il nabbio
sul pelo d'acqua vado
e più vicine, le cose
e i suoi splendori, mi pare vivano
come mai udite prima

perché fanciullo mi sento
in questa piena
di luce e guizzi smeraldi
e poi granito

più in là del monte
già alto, poi riposo
e attendo che la fine del giorno
ancor stupisca

Henné

Ognuno ha il suo nemico da vincere,
tu il mare
limosa tentazione
di coricarti, nuda
tra corpi adorni
d'hennè
e ditali d'oro

La rondine

Ah, come va
nell'acqua avara,
la rondine che il caldo
patisce
e il cielo duro

vincendo la paura
degli ospiti schiamazzi,
s'allunga con il collo
e poi fugge, in altro luogo

forse alle paglie dei tetti
dove insiste
un chiostro d'ombra perfetta
un gecko d'aria

rasente il muro
striato dalla luce, dai giochi
che dell'oro ora sembrano
il più fuso,
nell'arabesco morire del mattino

Ballata triste

Con ciò che si ritira,
che morde il fango del mare
questo piede

ancora lascio
che s'avvicini il becco
di un trampoliere d'autunno

si, precoce
ma il cuore colmo di tutto
inaridisce

e tutto perde,
l'innamorato invano
quando rifugge, lusinghe

e fiori pregni
la donna indelicata
che altrove guarda, e sogna

Ascolta, viene il mare

E nel migrare di alcune foglie secche
vedo le briciole del vento
ingeneroso,
l'estivo catafalco
che cinge querce, e bossi

così a venire
è quel rumore acceso
d'un campanile fallato
intuito grave, di ciò che vita
prosegue, più distante

in questo pigro levarsi del mattino
che m'offre il ventre gonfiato
del tuo sonno;
il fortunoso respiro appesantito
di chi la notte l'affoga
e salva ancora
mi approda, come naufraga
che luce in viso implora

ascolta, viene il mare
sotto mentite spoglie, appaga
ciò che l'orecchio desidera
e i rancori, si porta
come sabbia disfatta;
lento, muore
l'asciutto acciottolato
tra i rami di magnolia
tra l'erbe, che fessure riempiono a fatica

la polvere s'inarca
come fai tu di schiena,
e i segni di magrezza pregressa
si fan vivi
là dove tesa tenevi pelle d'oro
e con la lingua battevo ogni decoro

Apprendisti

Sorprese, il temporale
la nostra fuga breve

gettati sopra un letto
divini, senza strali
s'adoperava l'ingegno
di poc'anni

promiscui
belli, di quella acerbità
che veste muta gli amanti
e le città
vedute come dal volo di una gru

ti perdonavo la povertà del seno,
e tu la mia mitezza negli occhi
la bontà
con cui toccavo la gonna
e il tuo gilet

come un garzone da sarta
o tintoria, col plico tra le mani
in consegna,
quasi che
la donna rivelata tu fossi
dell'età

rubata dalla toppa di chiave
un'entità
voltata fino al sesso terreno
in fronte a me

Quasi aprile

Vedesti me
allungare pochi spiccioli
alla donna ginocchioni,
là, sul sagrato ove mendica
ed un figlio
le giace quasi sempre assopito
a sgonfi seni

poich'io lo fui, per lei
la madre che mi stenta a capire
quando avviso
tre quattro ombre di troppo
lungo il viso

lo fui
come s'aggrava sul ramo
il mandarino, se incolto
e troppa vita sottile lo mantiene
al filo d'una stoppa di sacco

quasi aprile
mi giunge dalla porta sgualcita
del mio cuore,
ora che piove
e cancella in poche ore
veleni ed apatie
d'un troppo mio dormire

La cascatella

Siamo tornati
come gli uccelli, a volte
ritornano mansueti
alle ruggini di casa

là, sulle sponde del rivo
dove cade
alla cascata spumosa
fragorosa

che spande intorno
l'odore d'orti marci
di fichi adulti spolpati,
di vagine

offerte in un cortile
una sera a settimana,
giusto per dire
ch'è buona l'abitudine

di tener vivo
il sospetto dell'amore

Il cocomero

E poi tu lasci la tumida ferita
come la polpa tagliata
in parti eguali,
sul tavolo dei vespri pomeridiani
presi, dal succo precipizio
che inbroda le posate,
i polsi dei venuti alla mensa;
i bracci tesi
tentacoli lanciati a porzione
sì agognata
che il filo della bava alla bocca
parla loro

L'amore modesto

Nei pomeriggi d'agosto
un secco cielo
ci otturava le orecchie alla pietà,
richiesta con gran voce
dai prati in agonia

tra gambe snelle
di sedie, e ombra impura
tinnava la sua sveglia
che tutto a me vibrava

quel piccolo martello
all'incudine dell'ore,
spezzava solo il docile
sussiego degli zii

distesi nella stanza vicina
a farsi amore,
con la paura di gemere
e sporcare

Madre

Che la tua vita perfetta
è in acque basse,
in chete ed adagate fanghiglie
dove, lento
tracima il valico del molo
il pesce gatto

tortuoso passo
dell'avvenire smorto,
nel verso dell'uccello di lago
là, scoperto
ch'è il tratto delle canne sfibrate
dalla cima
d'una pagaia ancorata
al sasso piano

Padre

E il foro nelle frasche
s'affaccia alle verzure,
ai pomi, che s'azzuffano nell'aria
belli
pieni, del sole levigato
d'estiva mietitura

qui, dove un ceppo è lo scranno
al tuo reame
vi nasce l'indulgenza divina
in te più effusa

quel livido guarito, alla bocca
il tuo sorriso
per noi, che camminiamo
i tuoi piedi novecento

Ora pro nobis

M'accorgo d'esser padre
quando là fuori
sospira un vento tremendo
ed io l'ascolto
pensando d'aver fatto ogni cosa
in modo saggio

così, come a coprire mio figlio
m'alzo a notte,
vorrei facesse la terra
nostra madre
con tutti quelli partiti, senza nome

tornati alla memoria
in ghirlande, e nastri scuri;
la brava gente che si capisce al volo
che in vita si perdeva
tra affari più discreti

tra piccoli rumori
di piatti, e di bicchieri

Sestri Levante

E si che ne ha scomposti capelli
e sabbia,
tanta,
s'è sollevata alla riva del mio mare

settembre era sciacquato
come un lenzuolo liso:
sofferti bagnasciuga
che a stento, stavan giù

come le foglie,
perduta linfa e vita,
cadevano a dirotto
da sedie d'aria nuova

gemendo un male poco
da vincere alla tavola d'amore
e poi, al mattino
erano specchi di pesci
e reti vuote

Silenzio tra le righe

È tanto tempo che a sera
più non stiamo
come due fiori in un vaso
in faccia al cielo

ricordo sopportavi le ore
in fresca bruma
e il giro degli uccelli, notturno
in cantilena

è tanto tempo che scrivo
e ancora qui, m'inceppo;
se come un pianto io vedo
chiusi c'hai, quegli occhi di fortuna
un po' andata
e i segni tuoi

che anelli sono, dell'albero che sei
là, sullo sterno di croce
che non sai
coprire come bene si deve
senza me

L'innocenza

Su, per la scala che convoca al fienile
senza voltarmi
io, velo di Maria
nell'ascensione puravo il santo in me:
ché non sporcasse, la pioggia
schizzo appena
la canottiera impunita al mio costato

ma come il passo raggiunse il fiume pieno
di questa semina fermenta
lì assopita,
nessuna destra del padre
mi raccolse
o mano da gigante, veliero di bontà

ruzzai come una rondine
violata ancora spiuma,
tirata dalla fionda spocchiosa
degli amici,
ai quali avevo sottratto la bellezza
la grazia delle guance d'autunno
e il far gentile

Un soffio luna

Sapessi, gravida signora
il tuo profilo
come somiglia ai covoni
schianti al prato;
passata ch'è la trebbia
e nell'aria tosta, il grano
una polvere dorata
che il naso ci cattura

e quale magico orifizio
stilli in grembo, proteso come il becco
d'un vivo annaffiatoio
che in sé trattiene l'angelico perfetto;
supino marmo che d'arte
prende il siero

Lavinia, Clitennestra,
nel comodo vestito
sei come pavoncella;
un tremolo del piede che scosta,
sulla ghiaia,
le piccole pagliuzze dei pini

e un bel venire, mi rendi
ora che incontro,
è anche un piccolo toccare
un soffio luna
rimasto appeso, tra gli alberi
fruttuosi

Undicisettembreottantadue

E loro si fan grandi,
come la vampa ariosa
che annuncia melograni tra i tetti
e un'altra sposa,
campane di domenica mattina
e poi carrozze
e dieci campanelli di bici
a tutto spiano

amore mio, che vita
ci ronza intorno come le api al bosso;
che vita scapestrata
per i cancelli, e il prato
una teoria mai ferma
un pallone mai bucato

e quanto fiato per annunciargli cene
e poi pranzi, e ancora cene,
sudati da far schifo
col cuore che gli schizza dal petto
amore mio

stasera,
usciamo da una primula
come due coccinelle
posiamoci sul letto, e parliamoci, così
come due vecchi amanti che annullano le strade
le borse sotto gli occhi
i dolori nelle mani

restiamo come ossi di seppia
a luce smorta,
la nostra lucida livrea
servirà a dio,
per dire, forse, che buoni figli siamo
dei nostri figli, di là
mai zitti in bocca

Ballerina

C'è questa giovane,
che muove
e che sta su
come una foglia di cedro
una stoffa fine

il blu, dei cieli più leggeri
verso la Francia
là
ora ch'accesa la musica
lei, là
pare un candito alla bocca d'un bambino

un palloncino al suo polso
e il riso pieno
al naso di pagliaccio comprato

e vita va
quella vigliacca
senza aspettarmi
va

ed ora posa, come un bel colibrì
sulle tette sfiziose
a quella là
che balla, e non si ferma
chissà che penserà

Le cose inaspettate

E il tempo circoncide la scorza,
la fa dura:
la tana dei miei numeri
io riconosco, qua
appiccicosa lentezza, quando voi
vi cacciavate nel grano
e nei pollai

ora mi brilla lo sciame del tuo pube
ché in fondo alla mia lista
ti cerco, come un qui
dove fa male di punta;
dove il rantolo, somiglia a un fiacco respiro

io, su te
non m'addormento se vuoi,
lascia così
le cose inaspettate, son quelle che non sai

Non uccidete la balena

E come scossa dall'onda
è un punto perso
sopra la pancia d'oceano,
la barca

lottavi con la fine,
che il dorso mi parevi
della balena arenata in acque brune

per ore t'ho vegliata
dall'angolo remoto del letto di ciliegio,
tu eri un mantice alle braci
disperato; una ferriera
che, zoppa, andava ancora
coi suoi motori feroci
le sue lame

qualcuno dei tuoi cari
ti mise in croce, già
con le due mani sul grembo
che saliva
ad ogni corsa dell'aria
dentro te

mancava il fiore alle dita
il tuo saluto
lo zucchero che offrivi,
mancava casa tua:
tendoni verdi al cielo
sugli occhi della strada
del campanile appeso, che quando c'era vento
sembrava dipingesse le cime
un gran tormento
di lapis e profumi, di brodo di cappone

Apri il cielo

Raro è sentire le tue ciabatte lise,
quelle che nulla è più comodo
tu dici,
tastare le piastrelle di pigra insofferenza

scoccati da una fionda
mi sembrano i tuoi piedi,
lanciati a quelle cose da fare
sempre uguali
con il timore di perderne poi una

non mi sorprende perciò: la scottatura
il livido, od il graffio improvviso
è la natura
ch'erompe dalle vene tue tese
come i fili, che portano scudisci di luce

e mille uccelli
scappati tutti insieme, al mio battere di mani;
ché quando sulla porta
poi fermi, e prendi fiato
ricordi che sei donna per bene
e apri il cielo,
insieme alle tue gambe accaldate
in fronte al melo

Cimitero d'acqua

La pozza che s'allarga
dimessi gli stivali,
ritorni dalle chiuse
col sigaro toscano nascosto tra le dita
come l'incerta vita
d'una lumaca appesa all'erbosa frangia estiva

sei qui, portato d'aria
da un pane di colori;
sei qui col tuo badile che ha rotto il cielo buio
nell'attimo lucente
del lampo, e poi, sei muro

la scorza d'uomo zitto che ascolta la calura
svanire come un posto
allagato, di premura

La fede

C'è la Madonna scoperta,
oltre il sentiero
un volto in faggio
che ammicca alla sua fonte

snudato tutto il petto
per la di lui suzione
ché forte e bello cresca
e snello, come airone

talvolta un pianto di foglie
noi tocchiamo
di sansa tra le dita
un presagio di futuro

e domandiamo
se troppo non sia questo
dolore da calzare
per una donna sola

ma poi che nulla risponde
Dio al pioppeto
sediamo a bianche pietre d'intorno
il dubbio in cuore

Il grido di una donna che ha freddo

Ci sono case che odorano di boschi,
di file d'alberi
che pare, giù dal cielo
la testa d'un ragazzo maturo per barbiere

ci sono case che entrarci è una salita
tu sempre a me, davanti
con le tue spalle poche
di scialli inaugurati
e poi persi in qualche bar

cose che, in fondo
non fanno tanto male

il grido di una donna che ha freddo
per le scale,
è come il canto segreto dentro i laghi

tra nebbie che non vedi,
e mattine ancor da fare

Per dire grande

Sono passiti anche i fiori nella foto,
un diseguale ricordo
inciampa qui
tra il vaso che s'intorbida
e la stoffa dei cuscini
che prende il lucido del tempo
delle mani
premute i pomeriggi
se guardi qualche film
con la passione antica
che hai conosciuto già

chiamavi amore
il mio fremere per te
un cuore vecchio anche allora,
ma così: come fai cenno di braccia
a quelli là
per dire grande

o immenso, come vuoi

Settembre

Ancora miti, nei giorni di settembre
spuntano vecchie, e margherite al sole;
tondetti steli più trasparenti
e fini, dell'erba matta
spugnosa, nei cortili

ma il trine non perdura
scialacqua in serti afflitti,
come sui volti il giro
degli anni accartocciati

così, pur vera
l'estiva foce abbruna
svolazza come un petalo di foglia
sulla rena,
come una cimice che d'acqua
mi pareva
qui, sopra il dorso di questa mano tua
che bene affratellata
abbisogna della mia

Noi si fingeva il mare

Noi si fingeva il mare
sfilati ch'eravamo
di mani al parapetto,
la ruggine sui calli, su zampe pellicane

la nafta immobile sull'acqua verde, e dura
noi si fingeva il mare,
i suoi bricioli di vento odorosi
il sale ai piedi

e le straniere, con la manina in capo
a premersi i cappelli di paglia
e poi foulard, noi si fingeva il mare,
bagnanti occasionali d'elastico alla vita

col bianco delle gambe spergiuro
qualche vena, uscita per il tempo dei vecchi
molto prima; noi si fingeva il mare

l'attracco d'una rondine
col ponte, e bandierine
diretta ai ghiacci del nord
ci pensi Armido
che monti di granita più facile che avremmo?

Noi si fingeva il mare
ma in fondo agli occhi paesani
erano monti,
filari di un buon vino futuro, qualche cielo
spruzzato di canzoni da bar
e un sì sincero

dell'Ottolina, già madre, alla sua età,
una che agli uomini
diceva mai di no

Guerra fredda

Ben chiuso in un cappotto,
su un tram che ha vetri opachi
pittati a guano del centro
e poi vapore, il fiato parentale
degli operai intontiti;
un grande desiderio di sonno inappagato
di gambe calde
dove posare cauti, le mani
come a un nido di vespe
ormai seccato

scandito
il campanello delle fermate piene
di gente altra e ben più lontane mete;
disseminate tra i campi, ed i bastioni
le cupole dei neon,
intervallate a sprazzi
da bettole, osterie
sportelli con le grasse signore
e le marlboro, ancora da scartare
sui piani del casotto

e poi schedine
come ci cresce il grano
finita la bufera dei capannoni grigi,
la radio petulante
sulle notizie infauste
venute oltre cortina, dove c'è un brutto male
che chiamano tristezza
morire senza un cane, che dica le preghiere

Rosmarino

E il vischio, tutto intorno
quando la sera è di fosforo
schiarita,
un nugolo di lucciole ci pare
di vespe prese alle lanterne accese

ma io conosco da me
la esse a fole,
di muschi e gelsomini
ormai vinti sulla rete

poiché l'essenza del rosmarino viene
dalle finestre scostate sul batrace ,
quell'acqua sempre nuova
che ti fiorisce in gola
e il dire, che svola, come le tende ocra

conosco il volo indenne
sul filo dello stagno
che sono le tue dita prestate sui bottoni,
sui buchi di rammendo
di quei calzini lisi,
che prima di gettarli, riempi di sorrisi

Chiuso per lutto

Sul lungolago, batteva
a tratti l'ombra
dei salici avamposti;
le anatre di neve
della stagione prima
mettevano la testa sott'acqua
e poi ne usciva
nel greto del silenzio
una predica, improvvisa

che tutti ci voltava
a quel manico confine,
a quel budello nero
finito di canneti, di barche
accompagnate alla corda dei pontili

fingevo di trovarti
là, nella villa Helvetia
coi gomiti sul tavolo di marmo
nel giardino,
magari con un libro leggero
e l'aria fine, sfrangiata nei capelli
come di taglio nuovo

Il concerto

Non siamo abituati
a quest'aria fredda, vero?
Dicono piova fino a domani,
e ancora
più in alto ha fatto neve;
si sente nelle ossa del letto
nei tombini, pregnanti e carichi
di tutto ciò che viene

ragione in più
per ricordare il gusto
di stringerti quel secco di pelle
che ti nasce
irta di peli minuscoli, drizzati

matura
dei tuoi seni puliti
e mangiucchiati, dal tempo
che li ha resi di tufo
un po' smagriti;
ma pieni della forza
che veste il torpedone

il guizzo che m'illumina la bocca
e la conduce
a spegnersi nell'acqua gelata
al fontanile;
e stiamo, se t'accomodi
alla nicchia del mio petto

come due presi avventori
ad un concerto, le senti?
Sono arpe che pizzica il creato,
le ragnatele lustre
resistono, si flettono
conducono dei suoni, per tutta la grondaia

Da casa a casa, il filo

Da casa a casa, il filo
riempito con le calze bagnate
e tutto in giro
gli spalti barcollanti,
dove a fumare sono
eserciti di teste lavate, e pettinate
con lo spruzzato al bicchiere
mentre arriva
odore buono di sedani, e patate

giù, delicate
si leccano le zampe
due gatte innamorate;
sui tronchi la calcina
si sgretola, che piove
dai rami l'acqua passata
e lenta viene, un uggiola di sabato
un po' fiacco,
il cane abbaia

la medica, col muso, ha pestato
e a pancia su
aspetta ora la mano del vecchio
che per là, ha preso ha camminare
sputando rosso, si

un male straordinario
pare lo porti via,
momento per momento
che chiama nostalgia

Distanze

Da questa parte crescevano le mele,
prima dei pioppi
incuneati tra le strade;
e quando pioggia allagava le borgate
erano scudi di bronzo per i piedi
le pozze che i bambini
saltavano di peso, leggeri come uccelli
con le ossa cave in corpo

che poi, li conoscevo
dal fiato in pettorina, e dalle sciarpe
sguainate intorno al collo;
le volte che distinguerli
facevo un po' fatica
rinchiuso dentro i vetri
della mia immensa pena

Nina

Questo sapore di menta ch'è nell'aria,
ha la schiettezza della tua voce

Nina,
sussurrami dei campi argillosi
dimmi ancora
che presa da passione, mi pensi
e non peccato
è stato tutto il tempo a concederci del bene.

Io le tue mani, le ho impresse
come il taglio al costato del Signore;
delizia m'era chiuderci le labbra
e una mendica
sembravi di quei baci villani
ai palmi tesi.

Ma poi che il senso del tuo sudore alzava,
t'amavo
come un passero leggero tra le dita;
lo stesso che dal portico fiorito
fugge ancora
se scosto i tuoi capelli
da fronte imperitura

non sa che tenerezza
mi prende, è la paura
a mettergli quel senso d'inquieto
dentro l'ala

L'ombra dell'edere – Ritorno a Dachau

E nello stesso punto, la cavolaia, ieri
pareva un fiocco di neve
in pieno sole.
Ora che gratto con l'unghia sullo stelo,
il sangue che sporcava i ginocchi
si produce,
e come istinto mi guida nel respiro,
portandolo alla lingua
selvatica ho sentito, la vita ritemprata
quel gusto mai finito
che mi saliva in bocca,
premuto ch'ero al campo
a nascondermi dai lupi.

E venti, e poi diciotto
la conta profferiva,
ma nella madre terra intuivo il mio futuro
un dolce calpestare di foglie
di silice;
come mammelle turgide
toccavo fonde pietre, pericolate in basso
da secoli, e dal ringhio, passato per di qua
in quei tempi tenebrosi
della mitraglia, e d'odio
e di gambali scuri.

Ora ai balconi
protendono sovente, le salvie
e anche i limoni;
quadretti di famiglie imbolsite
e poi listate, con i bottoni d'oro
di bluse inamidate.
E intenti ai loro pasti, s'incurvano
i bambini, mettendo le braccine
dalle ringhiere a nord
tenendo in mano morta la briciola d'oblio
che nessun passerotto gli ruberà,
non qui

poiché la luna stramazza
e il giorno cala
si chiudono le imposte
sui dubbi della vita

e sia:
che nessun sonno
ci turbi il presentire,
che ancora l'erba agli occhi
sarà, domani, lieve

Stai con lei

Io, che t'incontro
mentre lontana ancora
non m'hai veduto, e t'aggiusti vetri agli occhi
per poca inclinazione al sorriso
e per la luce, che qualche donna sbadata
t'ha lasciato.

La dignità d'un ventre
che a passi brevi avanza
il lavoro di forcine che non scompone mai;
e poi, quella camicia
che i polsi ti nasconde, tenuta sulle mani
più piccole nel tempo
arroventate in sogni di gran bigiotteria.

Discreta, poi sussurri qualcosa, come
andare.
Che ti confonde il ritmo dei bimbi sulle scale,
e tutto il gran vociare più spinto
d'allegria.

L'inutile sorseggio d'un vino, che non sai
tenere dentro i sensi, la bocca
e allora vai
col braccio della moglie convinta
e a me mi fai, un ultima canzone di madre
- stai con lei -

La stanza sfitta

Sentivo i sandali alla ghiaia
i gatti andare,
qualcosa lei teneva
ma non ricordo più

ricordo invece il ferro a venire
per di là
la serratura smollare
e poi, l'oblio
del buio più nascosto alla casa

lei, lo so, metteva i suoi ginocchi per terra
e lui, colà
più nudo di pareti modeste
stava su, col ciondolo peccato
già sveglio da un bel po'

credevano nessuno sapesse di laggiù
ma tutti si fingeva;
più per la bella età, credo li perdonassero
e un po' per la pietà
di non vederli afflitti
e puniti di viltà
da chi le cose belle, non conosceva più

Cantieri

È l'ora che riflette sul tavolo la goccia
la briciola
e il cordame, del tuo primo partire

ché le corriere passano
soltanto dentro aurore, di pece
e nebbia fina
e aprono le porte opulente
ai muratori, ai manovali
col pignattino in ferro

la sedia discostata
ha la paglia ancora calda,
la cicca nella cenere di ieri
si fa bruna

pedate di scarponi
sopra i gradini a neve, la sporcano
che ancora non s'è coperta piena;
la conca d'altra neve
più candida,
ma è l'ora

che il kerosene acceso
c'impesta tutta casa,
più tardi sarà un sole lombardo
nel giardino
e catenelle in ghiaccio, dorate
alla ringhiera

Il braccio sotto il capo

Se guardo la riloga
la sua cedevolezza
l'inclinazione inane, con cui mantiene
informe
quel tanto, inconcludente
nascondere il riposo

dolcissima mi torna
l'immagine del buio,
quel piccolo artificio, con cui la notte viene
chiudendo il pomeriggio
alle bocche di cannone
ai piccoli, tremendi, ragazzi per i prati

così, dopo mangiato
io corro ancora, padre
in quella feritoia del letto
freddo e teso

la mano sotto il capo
a quel aria deodorata,
venuta da anticamera
con file di paltò, e quadri di scampati
alla vita passeggera

Freschissima

È bello ricordarti premuta alla ringhiera:
le gambe con il latte di fico
alle caviglie,
l'odore della mela sbucciata nelle mani

lo schiocco d'una bocca
che ancora non sapeva, quegli urti
che l'avrebbero invecchiata
alla discesa.

E poi, tra i panni stesi,
cercarti quel bottone che, lento
si slacciava
tra le colombe arrese;
uscite quasi al miglio
delle mie dita intruse.

Talenti che m'avresti cercato,
in tante sere
di poca solitudine cacciata, giù
al paese

Viaggiatori viaggianti ²

Nello scomparto di pelle lisa, e quadri
vecchie città di seppia
dormite, in quel per sempre
che care fan le cose

poggiata, con la mano alla guancia da bambina
tu ti rifletti scialba
sul vetro
che la piana trangugia e non ferisce;
tra sprazzi di deserte calure di cortili
e il fitto, a volte, intrico
delle robinie in fiore.

Ci culla l'onda del'erba smisurata
lo sbattere ossessivo di fine del vagone,
non so se sei svanita davvero
tra i cimieri, le borse appese
e la tenda di vaniglia

se questo chiudere d'impegno
sia premura,
o sbarra d'un passaggio a livello di paese;
per noi che, vigili al rumore da Varese
puntiamo a quei due fari lontani
alle poiane
venute ai sassi tremanti
poco prima, che tutto porti con sé
la piena d'aria.

² Da na canzone di Ivano Fossati

Ma poco male io sento
se composta
tu serri quelle gambe, costrette in un tailleur
se un grano di fortuna
con l'angioletto d'oro, ti pende
sulla piega dei seni, e fa la rima
con le traverse corse
per ritornare a casa

poiché mia madre allo scranno
con i ferri, mi sembri
quando stanca teneva in grembo cose
quell'attimo soltanto, prima d'andare in terra

Angiolino

Quando mi dissero
che più non ritornavi
che mano santa di angeli, venuta
ti trasse ai giochi
ma senza pena in cuore;
io maledissi quel catechismo bieco
che morte chiama, invece
con nomi a lei gentili.

Laggiù, per marciapiedi e pratelle
il sangue fece
tre balzi, come un baio
che libertà la cerca;
e sopra il cielo celeste il pugno alzai
chiamandoti
-tristezza- amico, tu non sai

Che mille piante di terra sono qui;
che giorni di lamento e d'amore visto mai
ci empiono per gli occhi, la vita
no
non sai
che il brivido dei fiori toccati
mai l'avrai; che sopra il tuo riposo
s'aggiustano le rose d'autunno

e il vanto, si
del vento che carezza le croci;
amico, vai
tu che correvi alla palla in mezzo a noi
non il più bravo
ma io conosco i tuoi:
lo scialle di tua madre al mercato,
l'osteria
dove alla tarda tuo padre porta via
con il dolore, un po' di vita sua

Sonora

Io, che di qua
ascolto il tinno del tuo cucchiaino
lieve,
aspetto d'incontrarti

verrò come la neve

lasciandoti quel tempo
di giudicarmi ancora,
di darmi il tuo permesso di scinderti,
giù a prora,
il frutto preparato d'amore

il più lontano,
l'intatto dopo mille stagioni d'allegria,
di mille e più sudori di schiena
di follia

son piccoli rumori, gentili
procurati
il saggio delle mani che
costruite ogni ora,
intrecciano nel vuoto
quell'arpa tua, sonora

che tanto mi seduce, come sull'acqua scura
i raggi tremolanti del sole
una poiana

Pittori senza tela

Divelti, com'erbaccia,
con gli occhi mutilati dell'ultime figure:
le parodie d'ottobre
sermoni per lo specchio piegato dal tuo nudo.

È un'epoca di solo qualche ora fa,
più bella:
tu che ti lasci guardare nei segreti
che metti le mammelle ferite
in poca luce; e chiedi l'indulgenza
dell'uomo
l'eccitata, magnifica, eloquenza
prima del sonno pieno.

Ti ho ritrovata illesa,
curiosa dentro il buio imperfetto
e nel migrare, degli alberi veliero
qui, straniero
è questo vento animale, che trascina
per i capelli i pioppi, e li mena come artisti
sul grigio della spiaggia di nuvole bambine.

Pittori siamo tutti, stamani
senza tela;
abbiamo mani in pasta nel vivo esistenziale;
allora tra le gambe ti sveglio
dove dorme, un pesco di cattolica decenza
pronto all'ira, al bacio per i trenta denari
alla deriva
di mani, le cui nocche
tu non conosci ancora

Paolo

L'ho visto avere cura del seme,
in poca terra
redenta, dentro l'ombra
del caseggiato informe:
l'asilo mareggiato di sassi
e giochi al sole

l'ho visto sputazzare alle mani
un posto duro
difficile da flettere alla fertile discesa,
con quella ostinazione che i vedovi
talvolta,
si crescono nel cuore ferito;
ed un bicchiere
poggiato sulla soglia del dormitorio chiuso.

Così mi sono visto
che lui era me, e poi te;
lui era tutti quegli esseri più buoni
che tolti dalla gioia terrena
forse han Dio,
un balsamo veloce di timo
una ragione

per non tirare il cappio
alla rete delle rose,
passite che son tutte, dal tempo
e l'acqua infetta

I fichi

Con la berretta tesa, venivo
a farti l'ombra
sugli occhi, all'orto tuo;
dove accudite zolle
prendevo carezze
della poc'acqua sparsa

ed intontivo, com'oggi ai melograni
alle tue voglie in pietra
che tonde in aria alzavi,
come quel miglio in strada
su inciso il passo antico
che porta carri a mura
su erbose accollature

raggiavi, come un figlio tenessi
tra le mani, alzato poi il grembiule
riempito con i fichi;
con le tue ciabattine da poco
t'inventavi
un passo più segreto
tra il rosmarino e il sole

ed io restavo appeso
tra il melo e la vaghezza
come fa l'aspersorio, già colmo per la festa

Ravello

Guardammo ai bei vitigni
dalla terrazza antica,
là dove l'aria è fina, e tira vele il sole;
cospicua luce accese
sulla tua bella schiena, stendardi di ragazza
protesa, una polena
che gonfia per il petto faceva bella posa
là dove una lucertola
dicesti aver veduta

e per la cinghia smossa
ti venni, e il gusto forte
trattenni del posare
la bocca sulle prese, le scapole più lustre
dell'arco pronto a scocca;
nel piombo delle quattro d'agosto
in corpo avevi
un oboe di pazienza
dalla fragranza lieve

Il tè delle cinque

In molte sere, il nero
veniva prima franto col sangue
tra i binari;
nei cocci di bottiglia
e le pozze ancora piene
dell'acqua di tre giorni anche prima,
e un po' di cielo
restava, come a berlo
anche il vino sta al bicchiere
come una buona sorte,
o memoria di bambini

che fuori, alla vetrina
ammiravano signore
chinate sulle tazze limoges,
con quei ditini
da ricche ereditiere, un po' filibustiere
se presa una moneta
la davano poi loro
prendendoli per mendici
dal povero decoro

La pazienza degli alberi di nocciole

Sono cresciuto in pomeriggi d'estate
accanto all'aquilone
nel letto, in canottiera

toccando le sue spalle
sentivo i muratori,
l'odore agre che viene dal lavoro

la sua pazienza divina era il mio pane
quando in dialetto diceva di tornare
a fare giochi al cortile,
oppure stare
ma come un albero a nocciole
che fa ombra
fresco sul viso, e un sussurro appena inteso.

Dalle lenzuola scostate
le sue gambe
n'uscivano voraci, affamate d'aria e sole;
erano piene di segni a sangue secco
di nei, e vene blu
tanto diverse dai giorni di nuotate
insieme al lago
di dorso lui, io rana.

Talvolta mi lasciava il suo braccio
come un peso,
una coperta sicura, addosso
accesa
come la luce sulle losanghe nude

che dalle molli persiane
s'agitava
con il riverbero morgana delle ore
più liquide agli asfalti
e silenziose in cuore

Il due di novembre

Rivedo il gioco dei corti miei calzoni,
proprio dov'ora riposi
e il tempo mite
s'è preso lunghi velieri d'oltre campo

l'odore insinua, dei pini
in me una pena
di tante giovinezze perdute,
e intanto schiudi
da quella bocca fotografa, un sorriso
tal uccelletto tenuto per la stanza
al lume ghiaccio del sole
le mattine, che chiusa scuola
per troppa neve, entravo

nella tua casa di laboriosa via,
così che intenti eravate
anziani, e belli
a fare di verdure novelle, un dolce infuso;
che i vetri l'appannava
e per le narici alzava
un canto di miseria sconfitta
e di fortuna

Alle cascine

La calca venia s'attarda alle serrande
ché il vetro è tremebondo
dei pani di burrata;
poc' anzi due manciate
di segatura a zerbo,
prima dell'entrata molliccia
e della pena
di donne sole in casa,
con l'etto di quel buono,
discese per la compera tardiva
di legumi, e qualche odore
da metterci poi insieme.

Ma già confonde le perle
il vento imperio
petali sparsi per tutte balconate;
il grumo della pioggia alle scarpe
m'incatena, al labile ricordo
di quella luce accesa,
sulle persiane bieche
lasciate un po' a morire
sul giorno, che d'antrace
s'è fatto, alle cascine

La bocca mia e la tua

Non so
se più novello era l'acero infuocato
o te, che spizzicando le bacche
stavi al sole
nell'ultimo suo tuffo di testa
tra il fogliame

veniva sera
in un discolo frizzare dell'aria femminile
dal fiume, un quasi mare
ritratto nel suo impeto migliore;
come fiera
di zampe bene affilate al domatore

così, poi si fuggiva
al ritmo balenante d'acqua giunta
come volesse il viso baciare
l'osannata;
svelando per un attimo le mani
intrecciate nell'istinto
nel desiderio pieno

di dirci col calore del corpo
tutto il bene
ch'empiva gli anni nel fiore,
dell'insieme,
così vicini che stesso odore usciva:
bell'erba con il cielo
la bocca mia e la tua

Indice

Introduzione di Giovanni Monasteri	2
Il melograno	3
Il ballatoio	4
L'insegnante	5
I lampioni	6
Preludi	7
Non fa rugiade l'aprile	8
La gazza e il lenzuolo	9
Viene di là madonna	10
Il giorno il prato si inchioda a margherite	11
La staffetta	12
Il monumento	13
Ottobre	14
Viadotti	15
Siesta – Miles Davis	16
Vengono un piovere e un fragore senza sosta	17
Epiloghi	18
Indulgenza dell'acqua – White noise	20
Compleanno	21
Cinematografo	22
Un vecchio cane	23
Chiocciola	24
Buonanotte	25
Ida è mia madre	26
Le mani della sera	27
La porta di Wanda	28
Luna di maggio	29
Presenze	30
La tortora	31
Frida	32
Angelo	33
Libero	34
Quasi nulla mi sembrò cambiato in lei	35
Dama dei pizzi	36

Un mondo blu	37
A chi mi ama	38
Le tue mammelle	39
T'ondeggia il corpo	40
La nuotatrice	41
Tutto scorre	42
Il bacile	43
La passera	44
La leggerezza	45
Aswan	46
Quattro momenti significanti	47
La rondine	49
Ballata triste	50
Ascolta, viene il mare	51
Apprendisti	52
Quasi aprile	53
La cascatella	54
Il cocomero	55
L'amore modesto	56
Madre	57
Padre	58
Ora pro nobis	59
Sestri Levante	60
Silenzio tra le righe	61
L'innocenza	62
Un soffio luna	63
Undicisettembreottantadue	64
Ballerina	65
Le cose inaspettate	66
Non uccidete la balena	67
Apri il cielo	68
Cimitero d'acqua	69
La fede	70
Il grido di una donna che ha freddo	71
Per dire grande	72
Settembre	73
Noi si fingeva il mare	74

Guerra fredda	75
Rosmarino	76
Chiuso per lutto	77
Il concerto	78
Da casa a casa, il filo	79
Distanze	80
Nina	81
L'ombra dell'edera – ritorno a Dachau	82
Stai con lei	84
La stanza sfitta	85
Cantieri	86
Il braccio sotto il capo	87
Freschissima	88
Viaggiatori viaggianti	89
Angiolino	91
Sonora	92
Pittori senza tela	93
Paolo	94
I fichi	95
Ravello	96
Il tè delle cinque	97
La pazienza degli alberi di nocciole	98
Il due di novembre	99
Alle cascine	100
La bocca mia e la tua	101